

PACE E VITA QUOTIDIANA

Martin Buber, ne *Il cammino dell'uomo*, racconta la storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia, uomo molto povero, ma ricco di fiducia in Dio. Eisik, dunque, per ben tre volte fece un sogno durante il quale ricevette l'ordine di recarsi a Praga per trovare un tesoro situato sotto il ponte che conduceva a Palazzo Reale. Dopo il terzo sogno, rabbi Eisik si decise e partì a piedi per Praga. Trovò il ponte, ma essendo questo sorvegliato da guardie, non si fidò a scavare per trovare il tesoro. Non desistette. Ogni mattina tornava sul ponte, rimanendovi fino a sera. Il capitano delle guardie, notando quell'andirivieni, si insospettì e ne chiese ragione a Eisik, il quale raccontò il sogno che lo aveva condotto a Praga. Al sentire il racconto il capitano delle guardie si mise a ridere fragorosamente e gli disse: «Stai fresco a fidarti dei sogni! Anch'io ne ho fatto uno simile. Sarei dovuto andare a Cracovia, a casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa. Ma come fare? A Cracovia metà degli ebrei si chiamano Eisik, l'altra metà Jekel. Avrei dovuto mettere a soqquadro tutte le case...». Eisik capì, salutò e tornò a Cracovia, dove finalmente trovò il tesoro del sogno.

Una storia trasparente. Non è il caso di incollarle una morale. Ma forse, per quanto attiene all'argomento del nostro numero, qualcosa è possibile dire.

 **LUIGI GHIA**

ASTI

Della Redazione di Famiglia Domani.

C'è un solo posto al mondo in cui si può trovare quello che Buber definisce «il compimento dell'esistenza», ed è il luogo in cui ci si trova: la propria casa, la propria Chiesa, la propria scuola, ma aggiungeremmo il nostro tempo, il nostro quotidiano, la nostra vocazione, i nostri sogni. Allo stesso modo, forse, c'è un solo posto, ed è quello stesso in cui ci troviamo, in cui siamo chiamati a dare testimonianza – la ragione – della nostra fede e della nostra speranza. E ancora, come scrive Marcel Mauss concludendo il suo celebre *Saggio sul dono*, c'è un solo luogo dove cercare la felicità: «I popoli, le classi, le famiglie, gli individui potranno arricchirsi, ma saranno felici solo quando sapranno sedersi, come dei cavalieri, intorno alla ricchezza comune. È inutile cercare molto lontano...».

Martin Buber e Marcel Mauss erano sostanzialmente coetanei. Non sappiamo se l'antropologo francese avesse già letto *Il cammino dell'uomo* del filosofo ebreo... È difficile però ignorare che Cracovia dista oltre 400 chilometri da Praga. E il cammino, a piedi, poi, è tutt'altro che agevole. Ma anche oggi la nostra strada è tutt'altro che facile. Eppure, su questa strada, che richiama quella di Luca 10, 30-37, da Gerusalemme a Gerico, dalla città «circondata da eserciti» a quella della grande depressione, siamo chiamati a passare, e non «per caso», come il sacerdote e il levita, ma deliberatamente, donne e uomini del quotidiano ferialo, per alleggerire la terra, per fronteggiare i briganti, per smascherare le bugie, per costruire la pace. Strada

faticosa, segnata da un male radicale che possiamo chiamare «peccato», il «*peccatum* (o *malum*) *mundi*», irredimibile con le nostre sole forze, ma nei confronti del quale dobbiamo porre quotidianamente la nostra testimonianza.

Inutile negarlo: viviamo ogni giorno la nostra esperienza storica all'interno di questo male, teorizzato dalla politica, anzi – da Machiavelli a Hobbes – utilizzato come paradigma politico, cioè come risorsa per realizzare i fini della stessa politica. Gli strumenti impiegati sono, innanzitutto, la paura e in particolare l'odio al quale pare sempre più difficile contrapporre l'amore. Scrive al riguardo Giuseppe Goisis: «Se l'amore sembra esigere un certo impegno personale di dedizione, l'odio circola, al contrario, per una sorta di contagio, non è accompagnata da particolari conoscenze e neppure da una profonda consapevolezza, nutrendosi di stereotipi e disinformazione; il doloroso paradosso: *l'odio è più semplice*, come il risentimento, l'invidia sociale e il rancore, fonde gli uomini in un collettivo emotivo più incisivo e intenso»¹. La politica di Netanyahu nei confronti di Gaza, quella putiniana nei confronti dell'Ucraina, il trionfismo come metodo volgare di potere e di governo ne sono una prova evidente.

Ne è prova evidente anche un altro aspetto, spesso sottovalutato, quando non addirittura rimosso: l'ipocrisia del pensiero con cui questi fatti vengono valutati. Il male viene negato, considerato come qualcosa di ineluttabile, deprivato della comprensione e del senso che ne è insito. Viene giustificato con palese fariseismo e ambiguità in nome di una malintesa coerenza politica, e di un posto nei luoghi che contano; la sofferenza dell'es-

sere umano non viene colta; al dolore di donne, di uomini e bambini viene dato un senso astratto, privo di misericordia: il barcone con cento disperati è naufragato...? Non dovevano partire... È quanto sta capitando in Italia, che ha fatto il deserto del soccorso in mare, con l'attuale (al momento in cui scriviamo) governo di stampo fascista, sostenuto anche da esponenti «cattolici». La colpa è sempre degli altri. Il potere ha una forza tale non solo da tollerare il male, da giustificarlo, da dissimularlo e da occultarlo, ma da costruirlo, attraverso la corruzione, la menzogna, la demagogia.

Ma allora non c'è speranza? Non c'è speranza di riscatto, di cambiamento? Forse è proprio qui che entra in gioco la nostra responsabilità nel quotidiano.

Ci sono anzitutto alcuni aspetti personali che devono coinvolgerci: *in primis* non cedere all'assuefazione nei confronti dell'*escalation* di morte e di distruzione. Come diceva il cardinale Matteo Zuppi il 14 agosto 2025 a Montesole, leggendo tutti i nomi dei bambini uccisi a Gaza, per onorare ognuno di loro, occorre proprio ripartire dai bambini e dall'orrore che suscita la loro morte (voluta). Non un effetto collaterale.

Proviamo poi a metterci nei panni degli altri: e se fossi io il padre o la madre che piange di fronte al sudario del proprio figlio? Papa Francesco, visitando una prigioniera: «Ogni volta che io entro in un posto come questo mi domando: perché loro e non io?». Parola disarmante, un poco diversa dal «buttiamo via le chiavi!».

Occorrono proprio parole disarmanti per far camminare il dialogo e sono le parole che la nostra responsabilità ci affida: una responsabilità che spazia dal filo d'erba al rifiuto, anche scegliendo le relazioni bancarie, dell'economia di guerra, quella dei trafficanti d'armi in giacca e cravatta. No, non è una lotta vana la nostra contro il male. Il male non può avere l'ultima parola. ◆

LUIGI GHIA

¹ Giuseppe Goisis, *Il demone della politica. Lineamenti dei rapporti tra male e politica*, in Giuliana Fabris e Maria Pastrello, *Il male può avere l'ultima parola?*, Il Poligrafo, Padova 2008, p. 122. Il corsivo è nel testo.